



Massimo D'Alema e Lamberto Dini durante il summit di Colonia

F. Ostrop
Ansa

◆ «Le truppe che si ritirano possono avere interesse a eliminare le prove delle persone tenute prigioniere»

◆ Polemica con Blair che ritiene impossibile inserire la Serbia nel patto di stabilità: «Opinione personale»

◆ «Dal vertice di Colonia esce un'Europa più forte e consapevole. Passi avanti per la difesa comune»



«Momento delicato, bisogna far presto» La prudenza di D'Alema: «C'è il rischio che l'esercito serbo uccida ancora»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

COLONIA La pace è vicinissima, ma è il momento di vigilare. Perché qualcosa può andare ancora storto. Ci possono essere errori o forzature nel programma di de-escalation intrapreso dalla Nato, e c'è, soprattutto, da scongiurare il vero grande rischio: quello che la milizia serba, approfittando della fase di interregno, compia altri massacri o occulti le prove della pulizia etnica. Eccola, nel giorno finale del vertice della pace, la paura di Massimo D'Alema. Per questo, spiega, bisogna fare in fretta. Non è che il premier sia meno ottimista del giorno precedente, è che anche la seconda e ultima giornata del vertice di Colonia ha convinto tutti a essere prudenti e concreti. Dietro la gioia della pace possibile c'è un quadro complesso di posizioni: ci sono idee diverse sul destino di Milosevic e c'è un'interpretazione diversa della pace. Gli Usa tendono a far apparire la capitolazione di Milosevic come il risultato della vittoria militare, gli europei, con l'eccezione di Blair, spingono l'accento sull'azione della politica.

Serve equilibrio per tenere insieme tutto e D'Alema fa del suo meglio. «Si è aperto - spiega insieme ai ministri Dini e Amato nella breve conferenza stampa finale - un processo molto delicato, che io credo potrà portarci per tappe successive, e se non vi saranno voltafaccia e colpi di scena, abbastanza presto verso un esito positivo di questo drammatico conflitto». Tre i passaggi decisivi per D'Alema: la riunione di domani del G8, la riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu, ma soprattutto l'accordo a livello tecnico per il ritiro delle forze serbe dal Kosovo e l'ingresso del contingente internazionale. «Un'operazione complessa - osserva il premier - perché non può intercorrere molto tempo tra il ritiro dell'una e l'ingresso dell'altro». La pace vera, insomma, ci sarà quando queste intese si perfezioneranno. Solo allora, fa capire D'Alema, la vigilanza militare dell'Alleanza potrà cessare.

«Bisogna intendersi sul concetto di de-escalation - dice il premier - io parlo sempre di operazioni militari, mentre la stampa parla sempre solo di bombardamenti della Nato». In realtà, ribadisce D'Alema, «sono in corso ancora importanti combattimenti, rastrellamenti, uccisioni di albanesi». «È evidente - prosegue D'Alema - che i bombardamenti secondo noi devono entrare in una fase di de-escalation compatibile con gli obiettivi dell'evoluzione politica in atto». Il premier ricorda che

nelle ultime ore la Nato ha colpito solo obiettivi militari e non ha bersagliato città. Ma, avverte, la sospensione vera e propria dei bombardamenti «è fissata nel momento in cui inizia il ritiro delle truppe, che è il segnale che anche dall'altra parte c'è la de-escalation, altrimenti sarebbe una tregua unilaterale». Conclusione sul punto: «È un momento delicatissimo perché c'è il rischio che vengano compiute molte uccisioni: un esercito che si ritira può avere interesse ad eliminare le prove delle persone che erano tenute prigioniere...».

La pace verrà, ma una vicenda così terribile non sembra aver sciolto un nodo: come si deve atteggiare l'Europa, che sta per avviare l'impresa del dopo-pace nei Balcani, nei confronti di Milosevic. Tony Blair nega la possibilità di inserire la Serbia nel patto di stabilità dei Balcani se al comando ci sarà ancora Milosevic. D'Alema replica che «questa è un'opinione personale di Blair, perché non se ne è mai discusso nel vertice». Sul destino di Milosevic - spiega - contano due giudizi: uno, quello del suo popolo; secondo, quello del Tribunale dell'Aja. Probabilmente entrambi i giudizi non saranno favorevoli, ma l'Europa, in quanto organismo politico, non deve entrare in questo aspetto. Il fatto è, spiega D'Alema, che alla fine di questa terribile vicenda bisognerà riflettere su un po' di cose. «Non è però il momento di fare bilanci frettolosi - avverte - sicuramente abbiamo imparato sia nella Nato che tra europei a lavorare e decidere insieme, e a sacrificare gli interessi particolari per decisioni comuni che sono più in grado di incidere sulla realtà».

Nel complesso l'Europa che esce dal vertice di Colonia, dice D'Alema, è un'Europa più forte e più consapevole, che ha fatto un passo importante per la sua politica di difesa comune. Il premier elogia Schröder per come ha condotto semestre e vicenda della guerra, e non critica la nomina di Solana al ruolo di mister Pesc, nonostante la «sorpresa» con cui si è arrivati, nella nottata, alla decisione. Critica, invece, i giornalisti. Prima ironizza sul genere letterario dei retroscena «che in genere sono falsi», poi attacca «l'eccesso» di informazione. Tutto nasce da una domanda su un passaggio sull'euro presente nelle bozze del documento finale ma poi scomparso nel testo ufficiale. «Avendo deciso che il consiglio non doveva parlare dell'euro - spiega D'Alema - nel documento non c'è niente sull'euro. Mi pare coerente, ma rispetto a questa limpida coerenza sarebbe meglio che le bozze non fossero messe in circolazione». Chiosa finale: «L'informazione dev'essere piena, ma l'informazione eccessiva diventa cattiva informazione, genera confusione, soprattutto quando non c'è un'adeguata capacità selettiva da parte dei ricettori». Cioè i giornalisti.

200 profughi su un barcone fluviale

ROMA Un'imbarcazione carica di profughi - e tutto fa pensare che siano kosovari - è stata avvistata ieri pomeriggio in Adriatico, al largo di Brindisi, dalla guardia di finanza: secondo gli agenti a bordo ci sarebbero poco meno di duecento persone. Il battello è stato «scortato» dalle motovedette fino al porto di Brindisi, dove è arrivato a tarda notte. Quando la Guardia di Finanza è salita a bordo dell'imbarcazione - una fragile nave da fiume che qualcuno, in lontananza aveva scambiato per uno «yacht» - degli «scalfisti» non c'era più traccia. Probabilmente avevano abbandonato la nave a bordo di un gommone, pochi istanti prima di essere raggiunti. Due dei profughi, che sono apparsi agli agenti in cattive condizioni, sono stati trasportati su una motovedetta e portati a tutta velocità a Bari.

LE REAZIONI

ROMA «Da oggi, con la pace imminente nei Balcani, ogni vittima è ancora più pesante». L'affermazione del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti - che stamane si recherà in Albania assieme al leader kosovaro Ibrahim Rugova - rispecchiano un diffuso «sentire» tra le forze politiche. «È per questo - sottolinea Minniti - che i tempi per raggiungere la pace definitiva devono essere il più ristretti possibile: accorciare i tempi è un dovere comune». Accelerare i tempi: una esigenza che si ritrova nelle parole di molti leader, sia della maggioranza che dell'opposizione. «Sarebbe del tutto innaturale continuare i bombardamenti mentre la pace va avanti», rileva il segretario dei Democratici di Sinistra, Walter Veltroni. «Io penso - prosegue il leader della Quercia - che, se alla formale accettazione da parte jugoslava del piano di pace comin-

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Ottanta giorni di guerra, ottanta giorni di iniziativa diplomatica. Ottanta giorni di discussione e di polemica su un conflitto che segna indelebilmente questo ultimo scorcio di fine secolo. Ed ora la speranza della pace e la sfida della ricostruzione. Di tutto ciò parliamo con Piero Fassino, ministro del Commercio con l'Estero.

La pace non è ancora «insediata» nei Balcani e già si discute e si polemizza su chi ha vinto e chi ha perso.

«Intanto in queste ore bisogna fare tutto ciò che è necessario per rendere definitivamente irreversibile l'ipotesi di accordo. Sicuramente c'è uno scottato ed è Slobodan Milosevic che ha accettato la piattaforma di Rambouillet, confermando così che il rifiuto di sottoscrivere a suo tempo quell'accordo era una scelta immotivata. E, peraltro, vengono sconfitti anche coloro che negavano la possibilità stessa di riaprire la strada ad una soluzione politica».

Resta il sì del Parlamento serbo al piano di pace su indicazione di

Milosevic. Ma Milosevic non era un criminale di guerra totalmente inaffidabile?

«Un vecchio adagio diplomatico dice che per fare la pace devi negoziare con chi fa la guerra. Milosevic è tuttora il presidente della Repubblica federativa di Jugoslavia

«In queste ore bisogna fare di tutto per rendere irreversibile l'accordo»



e, al di là degli aspetti formali, anche dal punto di vista sostanziale il potere a Belgrado è nelle sue mani. Dunque, era ed è necessario negoziare con lui. Questo non cambia, naturalmente, il giudizio sulle sue gravi responsabilità né significa che non sia auspicabile un rinnovamento della classe dirigente jugoslava. Ma la decisione di ricorrere all'uso della forza non era finalizzata a rimuovere Milosevic bensì a piegare la sua intransigenza e a riaprire la strada ad un negoziato capace di dare soluzione al conflitto in Kosovo».

Il Kosovo, per l'appunto. Si è combattuto per far rispettare quel principio di autonomia sostanziale sancito a Rambouillet. Ma oggi ha ancora senso parlare di autonomia?

«È giusto domandarselo ma la Comunità internazionale ha compiuto una scelta coerente con l'impostazione seguita nei mesi scorsi e su cui era stata convocata la Conferenza di Rambouillet: non l'indipendenza del Kosovo ma la sua ampia autonomia nell'ambito della Federazione jugoslava. Per questo la questione decisiva era e resta il dispiegamento in Kosovo di una forza militare internazionale di protezione: perché i profughi rientreranno nelle loro case solo se sicuri che qualcuno li proteggerà ed anche perché nessun dirigente albanese del Kosovo firmerebbe un accordo sull'autonomia senza la garanzia che qualcuno tuteli quell'autonomia».

Ma questa «garanzia» alla fine non si traduce in «protezione internazionale» per il Kosovo o una parte di esso?

«A me pare che la formula indicata nell'accordo accettato dai serbi tenga insieme due esigenze: garantire il massimo di autonomia al Kosovo senza mutilare la Jugoslavia di una sua parte. Nelle condizioni date, dopo mesi di pulizia etnica e di guerra, credo che sia il massimo possibile e in ogni caso ci vorrà un grande impegno per rea-

lizzarlo».

Mesi di guerra, mesi di polemiche. C'è chi ha sostenuto, penso ad esempio allo storico francese Max Gallo in un'intervista a L'Unità, che il conflitto nei Balcani sanciva il suicidio politico dell'Europa.

«Non sono d'accordo. Credo, al contrario, che sia pure tra mille difficoltà e non poche contraddizioni, l'Unione Europea si sia fatta sentire e abbia giocato un ruolo proprio. È stata l'Europa, infatti, a ricercare in ogni modo una soluzione politica con cui dare sbocco all'azione militare. E, in particolare, l'Intesa tra Roma, Parigi e Berlino ha dato luogo ad un primo nucleo di politica estera comune che ha pesato e conterà».

Dall'Europa all'Italia. Da una polemica all'altra. Polemiche che hanno attraversato la sinistra concussiva e vetricola.

«Certamente c'è stato un dibattito lungo e anche travagliato, tuttavia tre punti sono emersi con grande evidenza: la coerenza e l'affidabilità con cui si sono mossi il presidente del Consiglio e il governo, tenendo insieme - senza ambiguità - la condivisione dell'azione militare e la costante ricerca di una soluzione politica; l'opinione pubblica, nella sua ampia maggioranza, ha apprezzato e condiviso questa linea di condotta; e nella sinistra, una netta maggioranza ha condiviso e sostenuto le scelte del governo. Le posizioni contrarie all'uso della forza sono certo manifestate, ma con un consenso e una convinzione molto più ristretti che nel passato. In fondo credo che Dahrendorf abbia colto bene la situazione dicendo che questa è la «prima guerra della sinistra»: mi pare che siamo riusciti a passare la «cruna dell'ago» con coerenza e dignità».

In questi mesi si sono sprecati aggettivi per definire questa guerra: legittima, umanitaria, efficace. E il loro contrario.

«Intanto io credo che anche la parola «guerra» non rappresenta in modo veritiero quello che è accaduto. Tutti noi siamo abituati a pensare alla guerra come all'invasione di un territorio o alla difesa da un'aggressione altrui. In questo caso non c'è stata né l'una né l'altra. C'è stata, invece, una forte e dura sanzione militare messa in essere dalla Comunità internazionale non per invadere la Jugoslavia, né per aggredirla, ma per fermare una odiosa pulizia etnica e piegare un irragionevole rifiuto ad un accordo politico. La riprova di questo è che dopo ottanta giorni di azione militare, l'accordo lo si è convenuto con Milosevic».

U. D. G.

L'INCONTRO

Le Regioni italiane: «Ora non lasciamo soli i Balcani»

ROMA Vicinissimi alla pace e già si pensa al dopo. Le Regioni italiane, per esempio, che da due mesi «lavorano» nei campi profughi in Albania hanno già avviato la discussione per decidere come dovrà cambiare il loro intervento. L'impegno delle amministrazioni dovrebbe scadere il 30 giugno e in vista di quella data chiedono al governo di sapere che «ruolo dovranno continuare a svolgere in aiuto dei kosovari». Di questo, e soprattutto dell'impegno delle regioni nella ricostruzione del martoriato paese dei Balcani quando il conflitto sarà definitivamente cessato, si è parlato in una riunione convocata ad Ancona dal presidente delle Marche, Vito D'Ambrosio, coordinatore delle Regioni italiane che partecipano alla Missione Arcobaleno. Presenti assessori e rappresentanti delle giunte dell'Abruzzo e del Lazio.

Un po' tutti - è scritto in un comunicato - hanno sostenuto che per un intervento serio nella fase di ricostruzione è necessario «programmare con efficacia gli aiuti futuri». Che comunque non dovrebbero riguardare solo la Jugoslavia. Le Regioni per esempio pensano ad iniziative - joint venture - con enti locali albanesi.

Un capitolo a parte della discussione è stato dedicato al tema dei profughi già ospitati nel nostro territorio nazionale. I problemi, è ovvio, sono molti: si è cominciato a discutere delle modalità e dei tempi di rientro in Kosovo, così come si è cominciato a discutere delle procedure burocratiche per chi ha chiesto di restare in Italia o di emigrare in altri paesi europei. Come affrontare cioè, da parte delle Regioni, la ricostruzione e la ripresa della normalità in Kosovo e nella stessa Albania.

E la maggioranza chiede che tacciano le armi

proseguano al di fuori del Kosovo, dove sono in corso attività militari». Dini manifesta ottimismo: «Domenica - dice - potrebbe essere il giorno della sospensione dei bombardamenti».

Le aspettative per il domani s'intrecciano con le valutazioni dell'esperienza compiuta in questi mesi pesantissimi: «L'Italia - riflette il vice premier Sergio Mattarella - senza mai smettere di impegnarsi per la pace ha partecipato all'intervento della Nato per fermare l'aggressione contro un popolo inerme da parte di chi aveva già in precedenza dimostrato di ignorare i diritti umani». Una cosa è certa, incalza Mattarella: «Dinnanzi alle violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale l'uso della forza si è reso necessario». Tempo di speranze, ma anche tempo di valutazioni politiche. Che vedono impegnate soprattutto le varie «anime» della si-

nistra. «Si è affermata la linea della trattativa con il governo jugoslavo, l'esigenza del ritorno all'autorità dell'Onu ed è stato respinto l'oltranzismo che spingeva ad una guerra di annientamento», sostiene in un comunicato il «Comitato per il cessate il fuoco», composto da sinistra Ds, Verdi, Rifondazione Comunista e Comunisti italiani. La svolta nei Balcani riesce a rendere, almeno per qualche ora, meno spigolosa la campagna elettorale per le europee. Ma non a spegnere del tutto le polemiche. Alla prudenza invita Emma Bonino: «Dopo dieci anni riesco ad essere ottimista con difficoltà quando c'è di mezzo Milosevic - dice la Commissaria europea - Mi auguro che prenderemo tutte le precauzioni per una pace stabile e per non ritrovarci, magari tra qualche anno, di fronte all'esplosione o all'oppressione del Montenegro».

